

NEVI DI BOLIVIA

Una spedizione alpinistica di non sole cime, rivolta al cuore di una nazione e della sua gente. Ancohuma, Huayna Potosi, Pequeno Alpayayo: ora ti parlano di una esperienza più profonda

L'aereo, partito dalle torride piane amazzoniche, ha incontrato all'improvviso una muraglia ghiacciata di oltre seimila metri, si è fatto rispettosamente da parte e, contornandola, ha fatto ingresso sull'altipiano sfiorando altri giganti nevosi, ora larghi e squadrati ora piramidali ed aguzzi; quindi è calato verso una terra notevolmente vicina perché notevolmente alta, rivelando una distesa di abitazioni.

L'arrivo a La Paz, la capitale della Bolivia, provoca senz'altro emozione non facilmente ripetibile in altri luoghi, ed anche un certo stordimento di capo: si è stati fiondati a quattromila metri di quota con un milione di globuli rossi in meno del necessario. **Ma le sensazioni straordinarie non sono finite,** anzi quando si "scende" in città prendono nuovo vigore. La grande tavola finisce di colpo e dal suo netto bordo si allarga un calderone, una tazza, un imbuto dentro cui ribolle la città; città che si dispiega per più di cinquecento metri di dislivello occupando ogni angolo possibile del pentolone. In alto ci sono le case precarie dei poveri che purtroppo, a causa del terreno instabile, capita siano portate via dalle frane nella stagione piovosa; a metà c'è il cuore politico, amministrativo, eco-

nomico, religioso, culturale, storico e dello svago; in basso ecco le ville dei grandi ricchi, difese con muri e filo spinato. Non esiste un metro di pianura.

La Paz ospita una composita umanità: dai notabili e dirigenti infagottati in giacche e cravatte ai militari e poliziotti rigidi di autorità, dalle indie variopinte e rotonde indossanti la "pollera", la gonna composta da numerose stoffe sovrapposte, sormontate dalle bombette, alle ragazzine con jeans all'ultima moda e zeppe sotto i piedi perdute dietro i telefoni cellulari, mentre nei mercati si vendono feti rinsecchiti di lama da interrare sotto l'uscio di casa o nei campi, affinché portino fortuna.

La Paz è una città ordinata, che cerca di conservarsi pulita, con un traffico caotico quanto basta.

Sopra tutto vegliano i 6490 metri dell'Illimani, nume tutelare della città.

Il grande catino termina mille metri più in basso con la Valle della Luna, un incredibile labirinto di pinnacoli, forre, crepacci terrosi frutto di una fantasiosa erosione pluviale, diventata oggi zona protetta e meta di visite turistiche.

Quando poi si risale sull'altipiano si è pervasi di spazio. Il tavolato è senza confini, viene mosso da gibbosità e ondulazioni, lo percorre il libero vento, lo colorano nuvole multiformi che puoi solleticare con un piccolo salto; ricorda il Tibet. È delimitato ai margini da due catene parallele, ma è soprattutto all'Est la bellezza: qui troneggiano i giganteschi nevados della Cordillera Real con i ghiacciai scintillanti al sole, che apportano mutamento alla infinita monotonia semiarida.

Ai loro piedi i miseri villaggi dei campesinos sopravvivono coltivando patate, mais, orzo, quinoa e coca ed allevando lama, ovini e bovini.

Ed è stato sull'altipiano che si è evoluta la grande civiltà andina. Qui in Bolivia, nel 600 a. C., nacque la cultura Tiwanaco che aveva nell'omonima città il centro irradiante. Dalle primitive e rozze manufature, con il passare del tempo si sviluppa-

Bimba della Hacienda Tuni.



rono un'arte raffinata, un'organizzazione sociale e urbana evoluta, conoscenze scientifiche approfondite. Nel periodo di maggiore splendore la città di Tiwanaco (il cui nome significa "Siediti guanaco") contava ventimila abitanti. Con il 1250 la città ed il suo territorio, abitati prevalentemente dagli Aymara, vennero inglobati nell'impero Inca, fino all'avvento degli Spagnoli di Pizarro nel 1533.

La città di Tiwanaco possedeva alcune piramidi cerimoniali, la maggiore si elevava per sette piani; esse furono interrato dagli Spagnoli per impedire i riti religiosi tradizionali.

Nel tempio maggiore è possibile ammirare una piscina che serviva ai sacerdoti per studiare le stelle come in un grande specchio; lungo i bordi sporgono dei volti incisi nella pietra, rappresentanti tutte le genti dell'immenso impero.

Nella spianata superiore ecco la Porta del Sole, orientata secondo precisi criteri astrologici, con la statua del dio Inti, il Sole. Tutte le statue, scolpite nella pietra, erano ricoperte di finissime lamine d'oro; i conquistadores le spogliarono di questo rivestimento e le sfregiarono, per motivi rispettivamente di avidità e di distruzione della religione locale.

Sul mirador di Lloco Lloco fermiamo i nostri fuoristrada; questo luogo – ci spiegano le nostre guide aymara – possiede una energia speciale, qui si fanno offerte e preghiere alla "Pacha Mama", la Madre Terra. Anche Davide e Javier pregheranno per noi, in una commistione di Cristianesimo e credenze tradizionali. Si volgono verso l'Est, verso il sole, si fanno il segno della croce, pregano Dio Padre e la Pacha Mama, poi gettano alcune foglie di coca sulla cenere di un fuoco che aspergono con gocce di alcol; quindi, osservando le foglie, Davide trae l'auspicio: il nostro viaggio incontrerà un inconveniente che verrà superato, ma dovremo stare molto attenti, poi tutto finirà bene.

L'orizzonte sconfinato, la luce ancora radente, il vento ed il silenzio, la fede degli amici Indios regalano una grande suggestione alle nostre menti razionali.

Quassù, e in altri luoghi simili, durante il mese di agosto e nei primi venerdì di ogni mese, si fanno offerte e riti alla Pacha Mama; girando nei mercati è possibile trovare piatti variopinti di cibo già pronti per

A Nord di La Paz si estende il lago Titicaca, un immenso mare interno situato tra Perù e Bolivia, è il più grande lago dell'America Meridionale; si tratta di una conca azzurra incastonata sull'altipiano andino a 3800 metri di quota, lunga 170 chilometri, larga 60, estesa per 8300 kmq. Possiede parecchi immissari che gli apportano acqua, ma un solo emissario, il Desaguadero.

Sul lago Titicaca è avvenuto per noi un saluto: Don Arturo e gli altri componenti del viaggio mi hanno abbracciato assieme a Checco, Alberto e Angelo; per noi sarebbe stata subito montagna. Per la verità in questa prima parte ci faranno compagnia anche Pietro, Gianni e Giuseppe, e la cosa risulterà poi un grande piacere.

Fine dell'asfalto della Carretera Panamericana ed inizio della polvere, ma anche l'avvicinarsi sempre più coinvolgente del potente massiccio dell'Illampu e dell'Ancochuma, dove ora si concentreranno i nostri desideri.

Superato un passo di 4200 metri si scende ripidamente verso una valle profonda soggiogata dall'Illampu di 6370 metri e dall'Ancochuma di 6430 metri, il più imponente complesso glaciale della Cordillera Real, muraglie ghiacciate altissime che affascinano ed opprimono al contempo. Viene quasi facile credere al racconto degli Indios Aymara secondo cui l'Ancochuma è una muraglia di immensa altezza costruita dagli dei dell'antichità ed inattaccabile per i mortali.

Ma tali monti donano anche l'acqua e l'umidità climatica, perciò queste valli sono favorite nell'agricoltura e nell'insediamento umano.

A 2700 metri di quota, al termine di una infinita teoria di tornanti, ci accoglie Sorata, cittadina abbarbicata sul fianco di una collina, attivo mercato di scambio agricolo e con una discreta tradizione turistica anche per i Boliviani benestanti; offre assonanze italiane del tutto inattese in contrade così lontane, i suoi ristoranti infatti propongono "pizzas y pastas, tortelones, espagueti, fetuchini, ravioles", un locale porta addirittura il nome "La Bella Bologna".

Salire da Sorata fino alle pendici dell'Ancochuma – la nostra prima meta – è un gran bel vedere: è un viaggio in verticale dal tropico al polo, passando dalle agavi e gli eucalipti ai pascoli ed alla prateria al-

pina, per poi approdare sui sassi ed i ghiacci.

La Laguna Chillata, che ci ospiterà la prima notte, è un luogo ad un tempo incantevole e vagamente inquietante, forse non a caso per gli Indios precolombiani era un sito abitato da presenze divine; lo specchio d'acqua potrebbe benissimo avere profondità abissali ed ospitare creature strane e mostruose, ma al contempo questa stessa acqua diventa per noi un caldo matè di coca che bevuto nella tenda al riparo dal vento, ci rimette in sesto dopo i 1500 metri di dislivello superati nella prima giornata di marcia.

L'indomani sembra che finalmente il sole voglia concedersi, disvelando la bellezza di questi luoghi: entriamo nel regno delle nevi risplendenti e fantasiose. Ma nella conca di Titisani, i resti dei ricoveri dei minatori ci ricordano che fino a pochi anni fa quassù si lavorava in modo disumano per estrarre lo stagno; anche uno dei nostri portatori ci racconta di avere faticato in questi anfratti. Per noi – fortunati – ora la fatica è solo per ammirare pareti e seraccate, pinnacoli e creste, pilastri e ghiacciai che seducono ed invitano a ringraziare la vita.

Ed è una fatica gioiosa, ci rendiamo conto che nelle soste ed anche camminando riusciamo a dire una quantità impressionante di boiate; Checco sostiene essere un effetto della quota. A questo proposito

è comunque difficilmente descrivibile il travaglio e la sofferenza che si vivono nella fase di acclimatamento all'alta quota: tutto di se stessi è teso – anche con una dose di ansia – ad ascoltare le reazioni del corpo; si cerca continuamente di controllare la propria mente; si prova una alternanza di sentimenti che vanno dalla baldanza all'abbattimento finché, finalmente, il cuore riprende a battere regolare anche sotto sforzo, la testa non fa più male, si mangia e digerisce con regolarità... ed allora tutto è dimenticato in fretta.

Sulle rive della Laguna Glaciar, a 5050 metri, montiamo il campo base; il posto non è né comodo né caldo, però siamo di fronte ad una seraccata che rotola nel laghetto color argento, alimentata dalle colate che scendono dal Pico Shulze, dall'Il-lampu e dall'Ancohuma: una corona solenne che si dispiega ai nostri sguardi.

Ma non possiamo fermarci qui; salendo più in alto vedremo altre bellezze, per questo ci portiamo sul ghiacciaio superiore dove, a circa 5400 metri di quota, piazziamo un campo alto che viene però presto flagellato dal maltempo, ritornato prepotente dopo poco più di due giorni di tregua.

Non ci è possibile partire nella notte, come programmato, ma ecco che attorno alle 7 si placano vento e neve e sembra annunciarsi una schiarita: anche se non siamo molto convinti della validità del tenta-



tivo, bisogna provare. Risaliamo lungo una grande seraccata, uscendone verso destra per prendere un ripido pendio che aduce ad un enorme plateau: è come essere montati ad un piano superiore chiuso al fondo dalle gobbe sommitali dell'Ancohuma e dal quale si ammira verso destra l'altipiano boliviano ed il lago Titicaca.

Però il sole del tropico – pur se siamo in inverno – scalda ed ammolli in fretta la neve, e procedere in questa pianura diventa presto faticoso. Per tale motivo la nostra guida Luis propone un percorso più diretto che eviti il lungo giro della via normale; accettiamo, anche se ad un certo punto si dirige diritto per un ripido pendio interrotto da crepacci; mi sembra meglio passare più a destra, lungo uno sperone nevoso, ma Luis sostiene che le difficoltà sono simili. Giungiamo così ad un crepaccio strapiombante, dal quale la nostra guida riesce ad uscire con la tecnica della “piolet traction” su due attrezzi, per poi continuare sul pendio verticale. Noi però, prevedendo una salita facile, abbiamo lasciato al campo gli attrezzi per progressione tecnica e possediamo solo una piccozza classica a testa. Tento il passaggio facendomi prestare la piccozza da Alberto, ma poi come farà lui? Inoltre, cinquanta metri sopra, un'altra crepa simile sbarra ancora il pendio. Abbiamo superato i 6000, mancheranno 250 metri alla vetta, ma è chiaro che da qui, con la nostra attrezzatura, non possiamo passare. È ormai trascorso mezzogiorno ed il cielo va di nuovo coprendosi di nuvole. Dobbiamo tornare indietro scornati.

Sono le 15,30 quando, nella nebbia che sta invadendo la montagna, stanchi e delusi, raggiungiamo le tende del campo alto; gli amici scenderanno alla base; io ritengo che non possiamo dare persa così questa montagna... e se ci fosse regalata qualche ora di bel tempo? Il problema è che qui al campo non ci sono più né viveri né carburante per il fornello, inoltre io praticamente non mangio da due giorni. Faccio finta di niente, resterò qui con Luis e stanotte riproveremo dalla via normale.

All'una partiamo e con un passo da maratona risaliamo tutta la seraccata però, ormai sul plateau, le nuvole si addensano prepotenti ed il vento comincia a sferzarci la neve. Non c'è niente da fare: torniamo indietro, riposeremo qualche ora tra lo

mo tutto per scendere sotto la nevicata alla base.

Il calore degli amici e il salame italiano riescono a far vedere diversamente le cose, però pure qui nevicano continuamente e le prospettive non lasciano speranze. Anche il giorno seguente non ci sono novità; a questo punto occorrerebbero almeno tre-quattro giorni di tempo stabile per sciogliere e consolidare tutta la neve che sta coprendo le montagne; dell'Illampu poi non si parla nemmeno, le sue ripide fiancate e le creste aeree ed incorniciate non si possono prendere in considerazione con queste condizioni.

Decidiamo perciò, d'accordo con Don Arturo contattato via radio, di tentare alcune montagne vicine a La Paz, dove il tempo è di norma più stabile. Quindi regaliamo 2500 metri di dislivello alle nostre gambe che in sei ore ci fanno scendere dalle nevi della Laguna Glaciar ai coltivi di Sorata, da cui il giorno seguente torneremo a La Paz.

Il nostro obiettivo adesso sarà il nevado **Huayna Potosì**, una montagna di 6100 metri dalle forme ardite e monolitiche, definita da alcuni la più bella vetta della Cordigliera. La sua via normale di salita non presenta particolari difficoltà, eccettuati due tratti, ed è molto remunerativa dal punto di vista estetico. Si tratta di una cima notevolmente ambita e frequentata, anche perché agevolata dalla sua vicinanza alla capitale e da una logistica semplice.

Infatti, se all'Ancohuma eravamo soli a tentare la salita, al “Campamento alto” di “Las Piedras”, a 5150 metri, si respira un'aria cosmopolita, come si può trovare da noi per esempio sul Monte Bianco. I pochi punti piani tra i sassi sono occupati da tende di varia provenienza, ma per tutti c'è la bellezza dell'ambiente circostante in cui si è immersi.

Verso le 2 partiamo in compagnia di una intensa luce di luna; una lunga teoria di cordate ci precede ma, pur senza voler fare gare con alcuno, le superiamo tutte. A monte del “Campamento Argentino” (un accampamento sulla neve a 5390 metri dove pernotta chi vuole spezzare la salita) un grande crepaccio invalicabile sbarra la strada; per fortuna in questa via frequentata è posta una scala metallica che ne permette il superamento. Il ripido pendio sovrastante porta ad una schiena di moderata pendenza che ci permette di riprendere

fiato. In questa notte senza fine, a mano a mano che si sale il freddo aumenta e si alza anche il vento. Dopo il superamento di un altro crepaccio c'è il pendio sommitale inclinato a 50-60 gradi che risaliamo passo passo fino a trovarci in cima... troppo presto: sono le 5,25, tutto è immerso nel buio che rende più affascinanti le sterminate luci di La Paz. Il problema è che su questa lama nevosa sospesa sul vuoto tira un forte vento che ci butta in viso la tormenta ghiacciata, il freddo è intensissimo (attorno ai -30°) e la luce arriverà non prima di un'ora. Non è possibile restare, perciò discendiamo sulle punte anteriori dei ramponi il ripido muro ghiacciato alto circa 180 metri, alla base del quale troviamo le prime cordate che salgono e le prime luci del giorno: è l'ora magica dell'alba, nella quale tutto prende vita con colori che mutano in continuazione, in contrasto con le valli ancora chiuse nell'oscurità; il vento movimentava la scena sollevando pennacchi di neve dalle creste e dai seracchi: ora gli occhi ammirano ciò che i piedi hanno prima calpestato. Poi, quando il giorno è fatto, l'aria tersa e secca permette di ammirare orizzonti lontanissimi e superbi.

A mezzogiorno siamo già sul fuoristrada che ci porta più a Nord, nel gruppo del Condoriri; abbiamo salutato Luis, la nostra guida diventato amico, ora faremo da soli.

La Hacienda Tuni è un gruppo di case perduto nella puna – la steppa d'alta quota – dove si allevano i lama e si vive stentatamente. Siamo ospitati con gentilezza e discrezione, ma noi riusciamo a fare amicizia con questa povera famiglia che propone bimbi timidi e sorridenti ad ogni angolo, e ad avvicinare le lontananze.

Verso sera la parete Ovest dell'Huayna Potosì si arrossa... solo stamani eravamo lassù.

Stanotte dormiremo sulla terra di questa stanzetta, e sarà un bel riposare...

Dal lago Tuni appare la pittoresca visione del Condoriri, il monte del Condor. In questo massiccio così particolare, la fantasia degli Indios ha visto nelle tre punte principali la raffigurazione della testa e delle ali spiegate di un condor che veglia minaccioso sulle valli e le piane. Secondo i miti contadini, questa zona montagnosa era rifugio dei condor più grandi e feroci delle Ande. Essi rapivano con i loro artigli i bambini che poi alimentavano ed "educavano" per fare di loro degli "uomini-condor", che si mescolavano con la gente seminando il terrore e la morte.

Anche Sir Martin Conway, grande esploratore ed alpinista inglese, doveva essere rimasto impressionato dalla forma di queste montagne e dalle leggende che le popolano, perché nel 1885 annotava: «Questo massiccio sconosciuto, che eser-



cita una specie di maleficio e che i campesinos della regione chiamano “Condoriri”, è pieno di mistero e popolato di animali feroci. Si possono vedere in esso, quando cade la notte, nubi di condor volteggiare come sopra una preda».

Con noi il Condoriri è stato benevolo, ci ha riservato bel tempo e la vista di montagne superbe, e non abbiamo neppure osservato la presenza dei condor, ma solo di altre pacifiche creature.

Seguendo il saggio passo degli asini, risaliamo la lunga valle del Condoriri fino ai 4700 metri della Laguna Chiar Khota, dove c'è un ordinato campo base dotato perfino di alcune comodità, come una latrina a cielo aperto riparata da grossi massi ed un tubo di plastica da cui sgorga acqua che ghiaccia appena tocca terra; il luogo è custodito dall'indio Isidoro a cui si pagano cinque bolivianos a testa per notte.

La nostra meta è una bella punta di 5370 metri. Il monte è chiamato “Pequeno Alpamayo” – Piccolo Alpamayo – perché nelle sue forme svelte ed affilate ricorda il più famoso fratello maggiore peruviano, è nominato anche “Alpamayo Chico” – Alpamayo Ragazzino, Bambino – forse perché è quasi un bimbo con cui giocare alla scalata, oppure perché probabilmente occorre un cuore bambino per scegliere di fare tanta fatica e arrivare quassù solo per giocare con esso.

Alle 3 di mattina eccoci in marcia, prima fra i sassi e poi sul ghiaccio, in una di quelle lunghissime notti tropicali che hanno il potere di insinuare la sottile angoscia che il buio non debba mai finire; ma quando giungiamo sulla sommità del Picco Tarija veniamo consolati dalla promessa della luce: il nero si ammorbidisce e gradualmente il colore prende a farsi strada sulla terra.

Appare improvviso il Pequeno Alpamayo, una freccia di ghiaccio capace di rapirti in un istante.

Angelo si fermerà qui, per ammirare il sole nascere dalla punta del Pequeno Alpamayo e per vedere noi salirvi incontro, andare all'incontro col sole sul vertice della montagna; unirà strettamente il suo cuore al nostro e quando ci ritroveremo ci abbraccerà forte, contento come un bambino. Scaleremo l'affilata e ripida cresta in compagnia di alcuni Francesi, nostri vicini al campo base, coi quali divideremo chiodi, corde e cibo tipico italiano.

È relativamente facile descrivere ciò che i nostri occhi vedono da questo culmine, più arduo è esprimere i pensieri che sovrastano i nostri cuori. Ecco laggiù il massiccio Illimani, proprio di fronte ci saluta l'agile ed al contempo possente Huayna Potosì, verso Nord c'è il roccioso e turrito gruppo del Condoriri ed in lontananza emergono l'Ancochuma e l'Illampu; a Sud e Sud/Ovest è l'immenso altipiano ed in fondo la mole vulcanica incappucciata del Sajama, la più alta montagna boliviana. In basso si scorgono i laghi del nostro campo base, ed infine all'Est il sole si specchia sopra un mare di nuvole amazzoniche (da cui stanotte uscivano continui bagliori di lampi) il cui biancore contrasta con le scure rocce sottostanti e la purissima lama ghiacciata della cima.

*Ognuno, nella vita,
per coglierne il sapore,
deve tendere verso le vette.
Una vetta è l'avventura,
e cioè l'addentrarsi
nel mistero di se stessi e del creato.
Legata a questa, ma in una diversa
dimensione,
c'è la vetta della conoscenza,
della saggezza, dell'arte.
Un'altra vetta è quella della spiritualità,
dell'armonia, dell'unità,
della contemplazione.
C'è ancora la vetta della solidarietà,
della fratellanza, della condivisione,
dell'accoglienza, del nascondimento.
Tutte queste dimensioni andrebbero
costruite e conquistate,
anche se ciascuno si trova
naturalmente inclinato
verso un tipo particolare di ascesa.
Tutte queste dimensioni trovano fusione
nell'ardere dell'amore.
È bello arrivare in cima.*

Stefano Mazzoli

L'autore ha vissuto molte delle sue esperienze di alpinismo extraeuropeo con le spedizioni organizzate da don Arturo Bergamaschi, che in parte ha raccontato nel volume *Spicchi di infinito. Viaggio intorno all'Himalaya*.